

Editoriale	402	Governanti & governati
Georges M.M. Cottier	403	Marxismo & messianismo
card. Alfred Bengsch	415	La predicazione cristiana
José Luis Illanes	422	La teologia della liberazione
Marcello Camilucci	428	Taccuino nero
Pier Carlo Landucci	433	Sacerdozio della donna?
Claudio Finzi	440	Corrispondenza da Dublino. Irlanda papista
Maurizio Blondet	443	Opinioni & Commenti. Mea culpa per il sì
Cesare Zappulli	446	Demografia. E' vero che siamo in troppi?
Fabio Antolini	448	Teatro. E per finire, i colleghi
Paolo De Marchi	450	Arti visive. La terra desolata di Arnaldo Pomodoro
Quirino Principe	452	Musica. Pentagramma milanese
Carlo Belló	454	Storia. La Chiesa dopo il 1860
Carlo Gagliardi	456	Semiologia. Gli operatori del segno
Emanuele Samek Lodovici	458	Filosofia. Miserabili surrogati della rivelazione
Pier Giovanni Palla	461	Istruzione. Difficile studiare in Europa
Giovanni Livi - Mario Minuscoli	465	Osservatorio d'Europa. Difficoltà & speranze. Petrilli a Milano
Renato Arduini	470	Economia. La relazione del Governatore
Riccardo Carucci	472	Esteri. Portogallo circospetto
*	475	Libri & Libri
*	480	Libri ricevuti

PECCATO, EVANGELIZZAZIONE & PERDONO

Questo è il tema del Convegno di teologia pastorale per sacerdoti diocesani che **Studi cattolici** organizza presso il Castello di Urlo (Lago di Como) dal 22 al 25 luglio secondo il seguente programma:

Lunedì 22 luglio:

ore 21,30 - Presentazione del convegno

Martedì 23 luglio:

ore 11,00 - prof. **Sergio Cotta**, ordinario di filosofia del diritto nell'università di Roma: « Il senso del peccato nella coscienza dell'uomo d'oggi ».

ore 16,00 - prof. don **Antonio Livi**, direttore spirituale del Collegio universitario internazionale di Milano: « Senso di colpa e coscienza di peccato ».

ore 18,30 - Meditazione e adorazione eucaristica.

Mercoledì 24 luglio:

ore 10,00 - card. **Pietro Palazzini**: « L'annuncio del perdono dei peccati ».

ore 16-20 - Tempo di ritiro spirituale.

Giovedì 25 luglio:

ore 11,00 - prof. don **Pietro Dacquino**, biblista: « Peccato e perdono nella Sacra Scrittura ».

ore 16,00 - prof. don **Valentino Guglielmi**, docente di teologia sacramentaria: « Peccato e perdono nella liturgia ».

ore 18,30 - Meditazione e adorazione eucaristica.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla redazione di « Studi cattolici » - via A. Stradivari, 7 - 20131 Milano (tel. 20.92.02), che darà conferma dell'iscrizione limitatamente al numero dei posti.

miotica), d'Arco Silvio Avalle (*Teoria del segno letterario*); e, in pratica, quella conclusiva, presieduta da Ferruccio Rossi-Landi e Julia Kristeva, con relazioni di Janos S. Petöfi (*Nuove tendenze nella tipologia dei testi e grammatiche testuali*) e Paolo Ramat (titolo già citato). Lo stesso argomento è stato approfondito in quattro sessioni specializzate. Michel Olsen ha diretto la prima, nella quale hanno trovato posto contributi di Bouazis, Geninasca, Todorov (cui si deve *Semiotica della letteratura*), Posner, Grivel, Ben-Porat. A Maria Renata Mayenova era affidata la seconda, comprendente comunicazione di Kanyo, Gebauer, Geerts, Sandulesco (che ha dato *Joyce: epifania e codice*), Even-Zohar, Csuri, Pavel (quest'ultimo con osservazioni sui postulati narrativi in Corneille). Con la sua solita *verve* Paolo Fabbri ha tenuto banco in un'altra sessione, arricchita da nomi come Maria Corti (*Testi e macrotesto*), Rey-Debove, Agosti, Lonzi, Žolkovskij, Stepanov. L'ultima sessione « letteraria », guidata da Roland Posner, contava tra gli altri Limentani, Bruce Merry (con una spietata vivisezione degli « elementi best-seller » preordinati nella narrativa di consumo: *Jonathan Livingston Seagull* e *Love Story* sul tavolo anatomico), Culler, Fokkema, Almanisi (per il quale il *Canzoniere* del Petrarca è « poema tautologico, di assoluta non-significanza »).



Come si vede, un quadro semiotico a 360 gradi. Un panorama da stordire l'osservatore più interessato e l'ospite più svagato. Chi scrive ha corso volontariamente il rischio di cadere nell'elencazione, riducendo al minimo i commenti su una manifestazione che farà affiorare tutto il suo peso dalla pubblicazione degli *Atti*, in cui i contributi al congresso troveranno ordine e struttura più utili al fruitore. In primo bilancio va sottolineata l'importanza dell'iniziativa, addirittura inaspettata per un paese come l'Italia, piuttosto incline a soffocare (o almeno a ritardare) le scienze che insegnano a comprendere la società e i processi di comunicazione delle idee.

Carlo Gagliardi

E' difficile, leggendo questo nuovo libro di Quirino Principe (1), non riandare con la memoria a un'affermazione fatta a suo tempo da Friedrich Hölderlin nelle sue *Anmerkungen zum Oedipus*. Il peccato di Edipo, faceva intendere l'ex-allievo dello *Stift* di Tübinga, non è né l'assassinio del padre, né l'incesto. Il vero peccato sta nell'« interpretazione infinita » del responso di Tiresia. A differenza dell'ortodossia, in cui a ogni segno del testo sacro corrisponde un sistema adeguato di lettura (e le letture possibili sono a loro volta numerate: i quattro sensi della Scrittura, secondo l'indicazione di Agostino), Edipo avrebbe scelto la via di una serie indefinita di interpretazioni sovrapposte; questa proliferazione delle interpretazioni comporta una moltiplicazione delle parole, sì che ogni parola indicherà l'altra, come in un gigantesco sistema di credito in cui ognuno è debitore dell'altro, ma nessuno è solvente.

L'interpretazione di Edipo, offerta da Hölderlin, serve un po' per comprendere il quadro di significati all'interno del quale si situa *La rivelazione incompiuta* che, con improvvisi capovolgimenti da schermidore, getta una quantità di spiragli sull'asse intorno al quale ruota ciecamente buona parte del mondo moderno. Bisogna dire subito che quella di Principe è un'anatomia di tutte quelle inconsapevoli teologie che hanno come oggetto, appunto, una rivelazione incompiuta. Se torniamo al caso di Edipo ci rendiamo conto di che cosa qui si voglia dire. Edipo compie una scelta che è decisamente blasfema; egli è alla ricerca delle soluzioni doppie, ambivalenti, polivalenti; di fronte alla possibilità di dare un'interpretazione del

responso oracolare che tocchi definitivamente la storia del mondo e la sua, interpretazione che poi, perché circoscritta, coinvolgerebbe una scelta morale, egli sceglie per sé il senza-termini, l'incompiuto, il frammento. La rivelazione che attraverso la bocca di Tiresia gli parla, non è una rivelazione sottoposta a un giudizio che ne fermi la capacità di ripiegamento, l'inafferrabilità, il *regressus ad infinitum*; questo giudizio infatti sarebbe opera di una ortodossia che, come ricorda Principe, è l'unica che nel libro delle ultime cose, l'Apocalisse, può minacciare, a chi aggiunga o a chi tolga uno iota, le pene che in esso sono descritte. Le rivelazioni, pertanto, di cui si parla in questo libro sono rivelazioni incomplete e le teologie che dovrebbero interpretarle sono teologie provvisorie, per non dire teologie del *circulus vitiosus*. Ma procediamo con ordine.

ricerca di palliativi

Principe osserva che il primo attacco portato dai distruttori, per surrogare la Rivelazione, è stato quello di criticarne la forma. La cultura moderna e illuminista ha obiettato alla Rivelazione la sua veste « religiosa », il legame cioè da essa costantemente dichiarato tra la sfera del visibile e quella dell'invisibile ed espresso, nel linguaggio di tutte le tradizioni, nell'immagine della scala; questa figura, infatti, indica ad un tempo nell'invisibilità della cima l'incomprensibilità di Dio, nella visibilità dei gradini la Sua conoscibilità a partire da questo mondo. Così, al posto dell'obbligazione tipicamente religiosa del sin-

(1) QUIRINO PRINCIPE, *La rivelazione incompiuta*, Rusconi Editore, Milano 1974, pp. 172, L. 2.500.

golo verso Dio e della chiamata personale di Dio al singolo, un doppio movimento che i secoli passati hanno concepito filosoficamente come analogia dell'essere, il secolo dei lumi ha voluto un Dio non antropomorfo, una religione senza mistero, senza culto, senza sacerdoti, in una parola senza sacrificio. I due termini, allora, si sono separati, tra Dio e l'uomo la strada è stata interrotta.

All'età della Rivelazione è dunque succeduta un'età di critica di ogni futura rivelazione che voglia presentarsi come scienza. Ma già subito dopo quella, per un « naturale » processo di secolarizzazione, è apparsa un'età senza rivelazione e senza mistero, l'Ottocento positivista, la cui verità sta tutta nel trattare le cose e nell'ottenere risultati. Inghiottito il Dio trascendente e oltremondano, definito rigorosamente incommensurabile al mondo per potervi abitare o almeno toccarlo, calunniato il linguaggio della tradizione perché inadeguato, impreciso, atmosferico, l'ulteriore passo della via distruttiva è stato quello di applicarsi integralmente al mondo in un furore tecnico foriero di molte condanne. L'io scivola tra le cose per dominarle e poiché non trova all'esterno niente che lo rimandi a qualcosa di inviolabile che possa presentarsi a lui come *limite*, finisce per annichilire tutto ciò che è terreno. All'inghiottimento di Dio segue l'inghiottimento del mondo, e l'ego, primaria verità teoretica, diventa mondo a se stesso, microcosmo di cui lui soltanto possiede la chiave, e del quale può essere considerato il solo rivelatore. E' questo l'ultimo passo della logica dell'illuminismo e siamo esattamente al nostro tempo. Quest'epoca dedita alla ricerca affannosa del surrogato della Rivelazione è l'epoca dell'Apocalisse dell'io, il tempo in cui l'ego, allo zenith del suo destino, è diventato dopo una brillante car-

riera simultaneamente il rivelatore e il rivelato. Principe fa intendere perfettamente come proprio il primo passaggio verso il *typos* della « rivelazione incompiuta » sia costituito nel mondo moderno dall'assunzione dell'io a surrogato della Rivelazione. Questo percorso è reso particolarmente evidente dall'analisi della filosofia e della letteratura post-romantiche (due settori che affiorano spesso e sono messi a contatto dalla sua inquietante chirurgia) e che nell'economia dell'opera rappresentano il primo giro della spirale.

Al posto dell'io-anima, dettaglio del cosmo, che come una mano lo palpa adeguandosi ad esso, secondo la parola di Aristotele, è apparso l'io-cosmo che comunica non altro che se stesso, le sue sofferenze, il suo interno.

La scoperta della soggettività però non è che una faccia del nuovo continente che si vuole rivelare: l'altra è l'infinità di questa faccia, perché chi può esaurire gli abissi dell'io? Questo secondo passo della spirale è indicato da Principe come successivo al dato radicale che c'è una nuova rivelazione, e consiste nell'osservare e rilevare nell'atteggiamento dell'uomo moderno cinque parodiche *vie* di accostamento a questa rivelazione; *vie* che non tutte hanno come oggetto l'ego (due di esse, quelle perseguite dalla politica e dall'economia, le *vie* dello sviluppo e dell'accumulo, gli sono estranee) ma che insieme sono caratterizzate di essere in attesa di un'ultima parola che non giunge mai.

cinque anti-vie

Esaminiamo da vicino per capire meglio alcune di queste *vie*; esse, come osserva Principe, sono largamente praticate dalla filosofia, dall'arte, dalla psicologia e dalla letteratura e celano al loro fondo un meccanismo la cui conoscenza è illuminante.

Prendiamo la via dell'*analisi*: occorre dividere e suddividere, l'unità non è possibile, il calcolo deve essere infinitesimale. E' la via filologica o storicistica che studia il granello nel granello,

che invece di rivelare spezza la poesia in fonemi e sintagmi, la morale in stimoli cerebrali, la letteratura nei sussulti della critica. La verità starebbe allora nella particella infinitesima e sarebbe oggetto incontrastato della scienza o di tutte quelle conoscenze che abbiano uno sguardo scientifico. Così la metafora è bandita e con essa il nucleo comune di coincidenze su cui le generazioni si sono formate e con cui hanno intuito i fenomeni fondamentali. La venerata contiguità tra ragione e rivelazione è spezzata e al suo posto è subentrato l'intelletto calcolante.

Vi è poi la via della *sonda*: bisogna scavare il più possibile, nel fondo del fondo, ricostruire la cattedrale *engloutie* dell'inconscio, dietro le quinte, sino alle radici. Ma anche qui il tema è un tema da carovana: la rivelazione delle passioni e delle omissioni, dei vizi e dei presentimenti, in una parola della geometria interna, non può essere esaurita né da un singolo né da una generazione; ognuna deve lasciare il posto all'altra perché i vizi e le debolezze morali non si possono fissare in una tavola che li giudichi una volta per tutte e induca al pentimento. Qui la sincerità sostituisce il ravvedimento, l'elenco scrupoloso dei peccati la *metánoia*. E' la via della letteratura, a cui Principe dedica un capitolo perfetto esaminando il *fundus animae* di Proust; la via dell'uomo che riesce a tollerare il mondo solo come fenomeno estetico e compensa l'incompiutezza della sua rivelazione (necessariamente infinita) con « l'estensione, la ripetizione e la profondità della sonda ».

Vi è anche la via del *mosaico*: bisogna ammassare, allargare, infinitare sempre di più; solo in secondo momento (meglio sarebbe dire: nell'ultimo momento) il disegno si farà chiaro e le ragioni del tutto emergeranno. Ogni cosa deve essere raggiunta con il movimento onniavvolgente della piovra, chi sa mai che non sia quella che manca per avere la luce. E' la via ad un tempo della cultura universitaria e giornalistica (che ha stretti rapporti con le due vie rimanenti, quelle dello sviluppo e dell'accumulo) e che, come queste, è caratterizzata dalla perdita di vista della verità essenziale. Il suo modello è l'enciclopedia, in cui il marginale è posto, nell'eguaglianza dell'ordine alfabético, a fianco dell'esoterico,

del curioso, dello spregevole. Anche qui però la rivelazione non può mai giungere, poiché a rigore esiste soltanto il gesto dell'ammasso; l'inquilino non può trovare la casa perché i materiali con cui si intende costruirla sono infiniti. Il *Teufelskreis*, il circolo diabolico, direbbe ancora una volta Principe facendo scattare altre brillanti analogie, ritorna.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto qual è il meccanismo su cui si fondano queste vie della *Rivelazione incompiuta*. Non sembra difficile individuare alla loro base una mancanza di scelta, di elezione, di riferimento gerarchico. Dice Principe: « A un antico concetto di grandezza per cui grande è chi, fra tanti ciechi, sa scegliere la strada giusta, subentra una nuova grandezza, propria di chi sceglie tutte le strade, quelle che vanno a destra o a sinistra, in alto o in basso, quasi con la stessa perizia con cui potrebbe sceglierle un cieco curioso ». Se si rifà la rotta inversa di queste parole ci si rende conto invece che la vera conoscenza è distruttiva e ha come carattere costitutivo quello di essere ad un tempo un sistema di credenze e non-credenze. Certamente quando i rami del sapere mondano non sono garantiti da una sintesi spirituale che giudichi « il troppo e il vano », ogni scienza diventa ipertrofica e conserva per sé il carattere di sovranità di fronte alla verità universale. E qui appunto si fa evidente lo stigma essenziale delle rivelazioni incompiute, quello cioè di attendere la sintesi *al loro interno*, in un impossibile tentativo di ripercorrere il tutto, scegliendo tutto, non scartando niente. Impossibile tentativo, perché non si può essere al tempo stesso corpo che pesa e mano che sostiene.

Principe collega con facile trasparenza questo enunciato alle sue implicazioni morali. Quale sarà il comportamento etico adeguato alla « rivelazione imperfetta »? Prima di tutto sarà un comportamento *interiore*, non sottoposto cioè a una norma esterna definita, assolutamente autonomo; la morale sarà una morale di coscienza. Poi, per il fatto che è solo la coscienza che giudica, la voce interiore smetterà di intimorire e si limiterà a giustificare: « Accade così che coscienza significhi ubbidire alle tentazioni, purché l'ubbidienza sia sincera ». Il comportamento etico,

dunque, dovrà essere sincero e la *sincerità* fonderà la morale: « Ammettere l'errore, ripeterlo frequentemente e continuare ad ammetterlo è ritenuto sufficiente per redimersi ». Terzo punto: vero comportamento morale sarà quello che invocherà su di sé un giudizio pubblico positivo: la morale si giudica dai suoi effetti, buon comportamento è quello che *rende*, e da qui tutta quella serie coruttiva di consigli che dicono non è utile, non è politico fare così. Il quarto carattere di questa *controetica* è collegato ai precedenti: il buono è definito in base alla maggioranza dei consensi; esso dovrà avere una *sanzione sociale* ed evitare ogni mancanza al *fair play* riconosciuto. Ogni altro comportamento sarà ritenuto deviante e condannato al robinsonismo civile. In un altro passo del libro Principe fissa con una frase di Thackeray, questo « cedimento alle lusinghe delle forze storiche »: « Dubito che i perdenti l'abbiano mai ispirato ».

i giri della spirale

Tutto quanto abbiamo detto serve solo per giungere a una considerazione più radicare, che va aldilà del primo e del secondo giro della spirale del discorso di Principe. Chi cerca di esplorare la profondità e specula sull'abisale si immerge alla fine in qualcosa che non conforta: « Lo sviluppo divora se stesso, al termine dell'accumulo c'è una tomba, l'analisi tende al nulla, la sonda si percuote nel buio, nel mosaico c'è il cancro ». Alla fine del percorso verso la rivelazione (se c'è una fine) può manifestarsi questa conclusione tra i più acuti tra i moderni che hanno abbandonato la via regale della tradizione: la rivelazione è il nulla, la rivelazione è la morte.

Ma, dice Principe, questa intelligenza è lontanissima da quella « che riconosce nella fine un possibile principio, distinguendo tra la fine e il fine. La verità è nella morte, è una formula che può essere intesa in due significati. Il primo: ciò che muore nascondeva o impacciava la verità, e la sua distruzione rivela il vero al-

dilà di ciò che è stato distrutto. Il secondo: la verità è nella distruzione stessa, cioè nell'oggetto distrutto in quanto distrutto ». Da qui la grande differenza tra autori come Jacopone, Passavanti, Villon da una parte, in cui la descrizione della morte è invito a una severa penitenza, e quella di Ionesco, Beckett, Dürrenmatt dall'altra, per cui la morte diventa *spettacolo* fine a se stesso, tema da detabuizzare. Dice ancora Principe: « L'interpretazione cinica e mortuaria della vita serve a negare meglio il peso schiacciante della morte non provvisoria, collocata nel suo tempo ». Ed è effettivamente così; si prenda per esempio *Finale di partita* di Beckett, dove il protagonista Hamm gioca con la coscienza precisa di voler perdere, rovesciando la scommessa pascaliana: non importa perdere perché non c'è nulla da guadagnare. Gli attimi sono nulli, sempre nulli, perché la vita non c'è, e se essa non è mai cominciata è chiaro che la morte non vi potrà entrare. Ciò che non ha avuto inizio non potrà mai avere fine, ed è solo per questo che Hamm non entrerà mai in quella « terra sconosciuta da cui nessuno è tornato » di cui parla Amleto.

Così anche l'ultimo giro della spirale (la rivelazione è nella morte) si chiude; il discorso si è fatto severo sulla grottesca sterilità di chi, pur di aggrapparsi alla vita, ha scelto per sé di non essere mai stato. Non così invece nella cultura tradizionale dove l'accettazione della morte difendeva meglio, dice Principe, i confini della vita. Non è infatti questa cultura quella che trasmette una Rivelazione che afferma che la morte non è la malattia mortale?

Un'ultima parola su questo libro altamente stimabile. Ad esso rimandiamo tutti coloro che abbiano care due dimensioni che per un felice equivoco (ma quanto vero agli effetti) i copisti perpetrarono trascrivendo i libri di Platone (uno dei maestri più cari a Principe). Davanti alla parola *paidèia*, educazione intellettuale, essi spesso scrissero *paidià*, scherzo o gioco ironico. Entrambi questi due obiettivi sono raggiunti nell'opera: la trasmissione di una conoscenza della vita e la sottolineazione beffarda delle deformazioni della stessa. A lui dunque il merito di averle fatte convivere.

Emanuele Samek Lodovici